

L'orso
Uno degli orsi polari colorati realizzati da Paola Pivi

La scala
Paola Pivi. *Untitled* (progetto per Echigo Tsumari, 2015)



Risponde via Skype dall'Alaska con maglione, felpona e sciappa a doppio giro. Fa già freddo ad Anchorage. «Oggi è arrivata la neve, ho scaricato un truck camper in giardino coi piedi a mollo e il vento addosso». Paola Pivi aggiusta la webcam e si toglie la sciappa dal suo angolo di mondo dove s'è rifugiata 15 anni fa. Via dalla piazza folla, ha scelto il nord, con una breve parentesi indiana («costretta» dice lei...) e poi di nuovo su, verso la Baia di Cook, nella terra degli Inuit. Ma il suo senso per la neve è sbocciato prima del viaggio *into the wild*. Sin da quando realizzò i famosi orsi polari coperti di piume fluo, diventati un brand della sua ricerca. Esposti all'alba della pandemia alla galleria Perrotti di New York sono passati nel 2017 dalle vetrine della Rinascita di Milano, adomesticati come peluche fra arredi e corredi del grande magazzino. Bloccata fra i ghiacci per tutto il lockdown, oggi torna in Italia con un'installazione ad ArtVerona, la fiera d'arte in agenda dal 15 al 17 ottobre che accoglierà il pubblico con un red carpet (non solo red, ma di altri sei colori pantone) smontato per 500 metri quadri e realizzato dall'azienda Aquall in Econyl, un nylon fatto con materiali plastici rastrellati negli oceani, fra rifiuti, moquette e reti da pesca. È visto che, sull'oceano, Paola ci vive e parla da sempre di animali ed ecologia. Il suo intervento era naturale. Anzi, bio.

Cosa l'ha convinta?
«Il fatto che qualsiasi cosa io butti non so quanto ci metterà a smaltirsi e sotto quale montagna andrà a finire. So che ogni volta che mi avvicino alla spazzatura per dividere decine di inutili e dannosi. Penso che un'assunzione di responsabilità debba finire nel prezzo di ogni oggetto. Come si paga il design, dovremmo essere disposti a spendere una cifra più alta per la garanzia del riciclo».

Lei è un'ecologista della prima ora; allora l'arte è profetica?
«Non ho iniziato a usare animali, nebee in montagna, orsi con le piume, zaini in barca, per parlare di ecologia. L'opera d'arte presagisce anche quando non è cosciente. Feci la performance del cento cinesi del 1998, prima che la Cina diventasse la potenza che oggi ci condiziona. La società sembra essersi sviluppata in modo molto aderente alle mie opere. Tutto qui. Vale lo stesso per il clima».

Dall'Alaska che percezione ha del cambiamento?
«Fortissima e equitiliana. La vegetazione è più verde e rigogliosa. La gente riesce a fare la traversata sopra la calotta dove si è aperto il canale fra i ghiacciai. Il permafrost si è sciolto quasi completamente. E gli orsi stanno male».

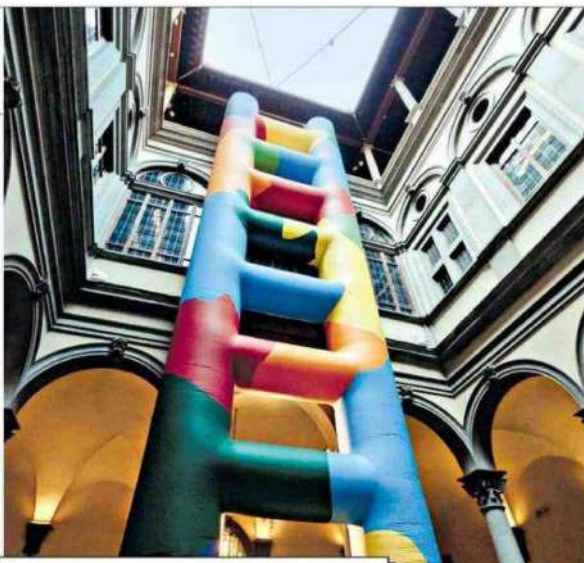
I suoi orsi lanciano un messaggio?
«Sullo sfondo di un pianeta che soffre, l'orso polare è sempre stato un simbolo della natura che ci imploca. Quando realizzai il primo esemplare seguivo una scultura con un orso bianco e un grizzly insieme, ma non volevo due carcasse vere. Pensavo a un'opera gioiosa come una danza e mi sono inventata la storia delle piume colorate al posto del pelo, per renderli irresistibili. Infatti tutti li vogliono accarezzare».

Quanto conta l'elemento gioco?
«Si possono dire cose seriosissime anche col sorriso. Non voglio fare il pippiche. Ma creare opere che emettano un'emozione positiva».

Louis Vuitton ha appena lanciato una borsa con la sua opera del leopardo fra 300 tazze di cappuccino. Marketing o frivolezza?
«La qualità è altissima. Queste borse sono opere d'arte. E l'arte che sposa la moda non è una novità».

È vero che ha deciso di fare l'artista dopo aver visto i disegni di Andrea Pazienza?
«Stavo lavorando alla Politecnica di Milano e pensavo che i musei fossero luoghi polverosi finché non ho visto quei disegni, una rivelazione pazzesca: era un linguaggio così adatto alla nostra epoca. L'arte contemporanea allora era molto di nichia. Nei primi anni Novanta, non c'era mercato, non era di moda, ne parlavano in dieci e chi voleva farlo comprava solo *Flash Art*. Oggi la trovi anche all'Ikea. È un panorama caotico e disorientante».

Per questo che se n'è andata lontano?
«Atto esplorare e vivere luoghi appartati. Per un certo periodo sono stata ad Alicudi. Cerco posti dove sentire la vita in modo intenso. Qui



IL PERSONAGGIO

Paola Pivi Italiana d'Alaska

L'artista che da anni si è ritirata tra i ghiacci porta alla fiera ArtVerona il nuovo progetto Senza tralasciare il messaggio ambientalista

di Chiara Gatti

lavoro di notte e cammino di giorno. Ho un rapporto totale con la natura. "Tutto è sacro intorno a noi" mi disse Roberto Chiodi, l'ance italiano, quando lo incontrai in mezzo al nulla. Era qui per l'ultimo, la corsa coi cani nel cuore del ghiacciaio».

Pratica la meditazione?
«Sì, se lavorare nel silenzio vuol dire meditare. Non esistono solo le culture asiatiche, anche la concentrazione estrema aiuta. La psicoterapia occidentale è *mindfulness* e insegna a pensare intenzionalmente».

Allora non c'entra la sua esperienza in India?
«C'ero andata per un censimento del Tullus, tutte le reincarnazioni dei maestri buddisti dal 1880 a oggi. Una ricerca antropologica che ho condotto con mio marito Karma, un musicista cresciuto in Nepal (noto come Karma Culture Brothers). Siamo stati costretti a rimanere lì 4 anni per una causa contro il Tibetan Children's Villages che voleva bloccare l'adozione di nostro figlio che è tibetano. 135 udienze contro un potere forte e teocratico. Anche il



Il tappeto
A sinistra, Paola Pivi. *Stop by*, l'opera per la fiera ArtVerona in programma dal 15 al 17 ottobre; sopra, Paola Pivi (Milano, 1971) in una foto di Hugo Glendinning

potere inquina... l'ambiente dell'anima. Ma abbiamo vinto».

Sul tappeto di Verona ha disegnato tre scale. Simboliche?
«Avevo realizzato opere con scale gonfiabili appoggiate ai palazzi, alte venti metri e mille colorate per la Triennale d'arte di Echigo-Tsumari in Giappone, immaginavo un giocattolo che arrivasse al cielo, come un sogno, come una possibilità in cui ci è dato credere».

